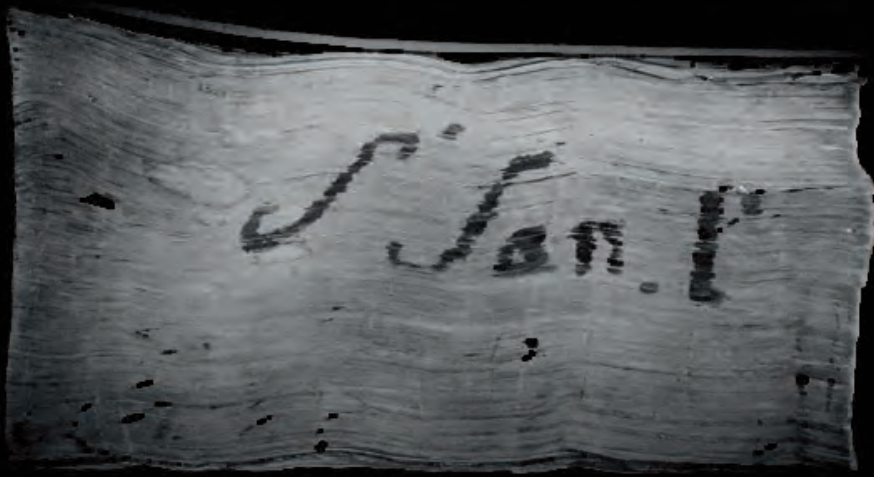




FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 7





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

N. 7 - Nuova serie online

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2022, Fascicolo 2, num. 7 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Paolo Guerrieri, *Roma, La Sapienza*; Dario Luongo, *Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Manula Mosca, *Lecce, Università del Salento*; Marianne Pade, *Aarhus*; Nunzio Ruggiero, *Napoli Suor Orsola Benincasa*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

SILVIA ACOCELLA
Intervista ad Erri De Luca 7

TULLIO D'APONTE
Scienze politiche 'fredericiana':
cinquant'anni di progressiva innovazione 13

BENIAMINO PICIULLO
Autonomia differenziata e questione meridionale.
Una riflessione a partire dal c.d. DDL Calderoli 25

Studi e archivio

RAFFAELE DI COSTANZO
La riforma dell'organizzazione giudiziaria del regno di Napoli
nel dibattito in Consulta di Stato tra 1824 e 1825 55

MATTEO NARDOZI
Gli investimenti italiani nell'Africa orientale:
lo sviluppo imprenditoriale dell'Eritrea nel quadro imperiale,
tra azione governativa e iniziative spontanee (1934-1941) 365

FRANCESCO OLIVA
Il ruolo del Banco di Napoli nel finanziamento all'edilizia
tra ricostruzione e dopoguerra (1945-1965).
Primi risultati della ricerca 403

Discussioni e recensioni

- Nicola Gardini** (a cura di), *Ovidio. Chiedimi qualunque dono. Sei episodi delle Metamorfosi*
di FILOMENA BERNARDO 429
- Maria Malatesta**, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Sessanta*
di YARIN MATTONI 433
- Simone Misiani**, *Banche, agricoltura e Stato italiano. Un saggio introduttivo: 1861-1946*
di PAOLA NARDONE 447
- Luisa Spagnoli, Lucia Varasano**, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*
di GAETANO SABATINI 455
- Francesco Dandolo**, *Tracce, Storia dei migranti in Campania 1970/2020*
di MATTIA MUSCHERÀ 461
- Christoph Menke**, *Diritto e violenza*
di NICOLÁS ALBERTO LÓPEZ PÉREZ 469

Discussioni e recensioni

Nicola Gardini (a cura di), *Ovidio. Chiedimi qualunque dono. Sei episodi delle Metamorfosi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2023, pp. 145.

di FILOMENA BERNARDO*

A sei anni dall'apparizione del bestseller *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico* (Garzanti, 2017), Nicola Gardini torna ancora a parlare di Ovidio ma, questa volta concentrandosi sul suo poema epico, le *Metamorfosi*, con una selezione di sei episodi tradotti e commentati. Il nucleo tematico attorno al quale si sviluppa il breve volume, già più volte annunciato nella pubblicazione del 2017, è l'idea secondo la quale il *carmen perpetuum*, con il suo carattere profondamente eversivo, sia da identificare tra le cause che portano all'esilio del poeta a Tomi (nell'odierna Romania).

Nell'Introduzione (pp. 7-32), Gardini sottolinea come la cronologia della condanna di Ovidio (9 d.C.) sia più in linea con la conclusione delle *Metamorfosi* che non con la pubblicazione dell'*Ars amatoria*, opera certamente non gradita ad Augusto ma composta molti anni prima. L'autore procede con l'illustrazione sia delle diverse cause delle metamorfosi narrate, sia degli aspetti terminologici, riprendendo e ampliando analisi e idee del precedente *Con Ovidio*. Gardini arriva a identificare spesso con il dio punitore

* Università degli Studi di Napoli Federico II, filomena.bernardo@unina.it

proprio quel principe, Augusto, che sarà responsabile della condanna del poeta, prestando sempre particolare attenzione al testo ovidiano che riporta prima in traduzione e poi nell'originale latino. Chiude l'introduzione una nota relativa alla scelta di tradurre i versi ovidiani con l'endecasillabo, preferendo la soluzione piana ma non disdegnando, talvolta, quella sdrucciola.

Seguono i sei episodi, ciascuno preceduto da un breve commento, presentati in traduzione metrica con a fronte il testo originale latino. Le storie selezionate e analizzate sono le seguenti. Febo e Dafne (*Met.* 1.490-567): nella metamorfosi la ninfa ribelle è interpretata come un doppio del poeta, in opposizione ad Apollo che rappresenta, invece, il potere politico o lo stesso Augusto; tale opposizione non si sostanzia in una dinamica amorosa, ma in uno scontro che porta la ribelle a restare libera. Fetonte (*Met.* 2.1-328): anche in questo caso. Gardini si allontana dalla più comune interpretazione di un fallimentare rapporto padre-figlio per mettere in luce, in una prospettiva politica, la vicenda di un sottoposto che, a causa della sua ambizione di uguagliare il suo superiore, fallisce ma conserva l'ammirazione del poeta per la sua "impresa eccelsa". Eco e Narciso (*Met.* 3.351-510): in questo episodio si ha da una parte Narciso, distrutto dall'amore di sé e, allo stesso tempo, da una sorta di alienazione, in quanto l'immagine riflessa è copia di un originale, non l'originale stesso; dall'altra, invece, si pone l'innamorata Eco, privata della libertà di parola dalla potente Giunone, sorte che l'imperatore destinerà allo stesso poeta. Medea (*Met.* 7.219-293): anche la maga Medea è un doppio di Ovidio, in quanto agisce contro il potere e con le parole muta la realtà; entrambi si servono del *carmen*, termine ambivalente per indicare tanto l'"incantesimo" quanto la "poesia". Glauco (*Met.* 13.900-968): metamorfosi unica all'interno dell'intero poema perché porta a innalzare la condizione di colui che la subisce, che diventa addirittura una divinità; Gardini legge questo mito in chiave psicoanalitica

come un apologo sul tradurre. Pitagora (*Met.* 15.153-272): episodio determinante per dare un'unità al finale epico dopo tanta frantumazione; con il suo discorso il filosofo teorizza il concetto di trasformazione ma, allo stesso tempo, mostra come l'instabilità, che riguarda ogni cosa, toccherà anche all'impero del grande Augusto.

L'originale lettura proposta da Gardini, sia del poema in relazione alla biografia dell'autore, sia dell'interpretazione dei singoli episodi alla luce del complesso rapporto politico tra poesia e potere, tra intellettuale e sovrano, si configura come un'eccellente analisi delle *Metamorfosi* dopo la già ampiamente apprezzata disamina dell'intera poetica ovidiana del volume del 2017.

Maria Malatesta, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Sessanta* («Piccola Biblioteca Einaudi. Nuova serie», 783), Giulio Einaudi editore, Torino, 2022, pp. XXII, 338.

di YARIN MATTONI*

L'impiego delle categorie interpretative della teoria sociale bourdieusiana ispira quest'ultimo esperimento storiografico sulla funzione della nobiltà italiana nel contesto nazionale tra Otto e Novecento. Maria Malatesta illustra i mutamenti avvenuti nel mondo nobiliare attraverso lo studio della distribuzione delle forme di capitale all'interno del gruppo, delle relazioni di potere e dei suoi rapporti con gli altri spazi sociali. Consultando memorie e corrispondenze custodite in ventisei archivi pubblici e privati, elaborando dati statistici e ricostruendo profili biografici, l'autrice mette in luce in prospettiva diacronica i processi di funzionamento dell'aristocrazia e di ridefinizione della sua identità dall'età della Restaurazione al Secondo dopoguerra.

Nel primo capitolo del volume (pp. 3-39), mettendo a tema le posizioni e il ruolo della nobiltà nel Risorgimento, la studiosa

* Università degli Studi di Salerno, ymattoni@unisa.it

rileva l'eterogeneità di una classe scissa in diversi gruppi a seguito della convinta adesione di molti suoi membri a differenti e opposte culture politiche. Nel delineare i tratti dei due principali filoni del patriziato del tempo, vengono descritti i fattori di contrasto e di composizione tra liberal-moderati e democratici all'interno dello schieramento patriottico, e quelli tra legitimisti e cattolici in seno alla formazione antiunitaria. Dal racconto delle privazioni patite dai titolati costretti all'esilio in varie mete europee per la loro partecipazione ai moti rivoluzionari emerge che le emigrazioni unirono nobili e borghesi nella condivisione delle difficoltà dell'esulato, poiché gli studi sottolineano che spesso non poteva farsi affidamento sulla solidarietà cetuale e che in quelle avverse circostanze diversi blasonati poterono contare solo sull'aiuto economico delle proprie famiglie. L'autrice confronta poi la condizione dei nobili patrioti con quella dei legitimisti borbonici, segnalando le fondamentali differenze: mentre i primi non scelsero volontariamente l'esilio, furono costretti a partire soli e subirono il sequestro dei propri beni, i secondi si spostarono intenzionalmente con i loro nuclei famigliari, poterono godere del sostegno di reti organizzative e mantennero uno stile di vita agiato. La narrazione dell'esperienza dell'espatrio offre una prima traccia dell'indispensabilità dei legami parentali per la conservazione dei vincoli comunitari tra gli appartenenti al ceto nobiliare.

Nello stesso capitolo Malatesta pone l'attenzione su un fenomeno decisivo nell'evoluzione del patriziato: la trasformazione, avvenuta nel corso della prima metà dell'Ottocento, degli aristocratici in una classe di possidenti e l'affermazione della nuova figura sociale del notevole, originata dalla confluenza tra la nobiltà e la borghesia, accomunate dalla prerogativa censitaria. Quest'assorbimento, che fu ancor più evidente nelle realtà provinciali, viene segnalato nell'*Introduzione* (pp. IX-XV) come una delle cause del tardivo interesse della storiografia verso l'élite nobiliare. La cor-

rispondenza tra nobiltà, proprietà e censo non eliminò tuttavia il capitale simbolico tradizionale dell'aristocrazia e non ne modificò i rituali sociali e famigliari: nonostante non fosse più socialmente autonoma e si mescolasse con la borghesia nell'amministrazione centrale e locale, essa fu capace di mantenere una propria identità e di ricoprire ruoli primari nella classe dirigente della nuova nazione utilizzando le tipologie di capitale accumulato, quali il patriottismo dimostrato nel tempo con la partecipazione al governo napoleonico, ai moti rivoluzionari e alle lotte risorgimentali, e l'affidabilità (scriverà nel suo diario Carlo Dossi: «Una famiglia che ha vecchie tradizioni di onore e di onestà [...] ha più probabilità di un'altra a mantenersene»: C. Dossi, *Note azzurre*, Milano 2010 [prima edizione 1912], pp. 460-461).

In epoca risorgimentale i nobili non costituirono più sotto l'aspetto giuridico un ceto separato dal resto della società. Lo Statuto albertino, limitandosi a confermare la prerogativa sovrana della concessione di nuovi titoli nobiliari e a garantire l'utilizzo di quelli precedentemente acquisiti, non riconobbe alcun privilegio alla classe e l'unica particolarità restò il possesso di un titolo onorifico e la sua trasmissibilità. L'aristocrazia ottocentesca è quindi un gruppo riconosciuto sul piano formale, ma privo di istituti e organismi di rappresentanza propri che ne condensassero bisogni e ambizioni: non era neanche necessario essere nobile per accedere al Senato del Regno di Sardegna (e poi del Regno d'Italia). Tuttavia, nell'età liberale la nobiltà sopravvisse alla cancellazione dei suoi privilegi: essa perse la posizione giuridica che aveva rivestito nell'Antico regime ma non quella sociale, poiché le relazioni continuarono ad essere selettive e molti nobili seguirono ad occupare posti preminenti negli ambienti politici, economici e professionali e a conservare una posizione determinante nelle istituzioni pubbliche.

Nel secondo capitolo (pp. 40-80) Maria Malatesta analizza il ruolo sociale e la collocazione delle famiglie patrizie italiane nel

nuovo Regno d'Italia. Viene descritta la politica di nazionalizzazione delle élites regionali intrapresa dalla corte reale attraverso un meccanismo di cooptazione dell'aristocrazia patriottica distribuita sull'intero territorio italiano. Il reclutamento assicurò l'integrazione del ceto nobiliare filosabaudo nelle strutture statali e la formazione di una nobiltà di Stato. L'autrice utilizza questa espressione non nell'accezione impiegata da Pierre Bourdieu (P. Bourdieu, *La noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps*, Paris 1989, *passim*) per indicare il sistema di riproduzione di quella classe di funzionari che in Francia ha costituito per valore e capacità una nobiltà parallela a quelle tradizionali di spada e di toga (vd. O. Abbamonte, *La giurisprudenza nel prisma di Bourdieu: magia e diritto*, in O. Abbamonte – G. Brindisi (a cura di), *L'istituzione, in pratica. Ripensare il diritto e la politica con Pierre Bourdieu*, Napoli 2022, pp. 3-45, in part. pp. 9-11; cfr. *ivi*, M. Tita, *L'educazione istituzionale. La noblesse d'État secondo Pierre Bourdieu*, pp. 303-340), ma in senso letterale per denominare uno stato di fatto, e cioè l'insieme dei titolati che nel Regno d'Italia occuparono ruoli sovraordinati nelle gerarchie sociali e politiche. L'inclusione nella politica e nell'amministrazione del nuovo regno avvenne sulla base di criteri funzionali alla creazione di un largo consenso, in un'ottica di pacificazione. Il processo di *nation building* fu contrassegnato dall'ammissione nelle istituzioni della nuova nazione di esponenti di casati che avevano avversato l'unificazione. Il criterio territoriale si combinò dunque con quello araldico per l'occupazione di cariche nel Parlamento e nella diplomazia.

La studiosa documenta un arretramento progressivo nel corso dei decenni della nobiltà nelle posizioni di potere, dovuto all'emersione di nuovi gruppi nelle élites. Il ceto aristocratico divenne parte di una classe dirigente più ampia che inglobava anche i borghesi, ma continuò ad essere influente, favorito anche dalla struttura politica fondata sul suffragio censitario. Ma lo studio evi-

denza che il calo della rappresentanza politica e istituzionale fu straordinariamente lento e che l'aristocrazia seppe adattarsi alle trasformazioni politico-economiche soprattutto grazie ad una singolare capacità di riconversione dovuta al proprio capitale simbolico e culturale. La presenza dei patrizi fu significativa nell'esercito e nella marina militare e continuativa in Senato e nel corpo diplomatico; ambienti istituzionali, questi ultimi due, in cui non era avvertita l'esigenza di reclutare persone sulla base di particolari competenze tecnico-professionali, e dove l'immissione era determinata da meri criteri di posizione sociale.

Nel terzo capitolo (pp. 81-129) è esaminata la politica di nazionalizzazione della nobiltà intrapresa dai sovrani attraverso la vita di corte e vengono descritti i criteri adottati per il reclutamento dei cortigiani. Se la corte di Vittorio Emanuele II fu contrassegnata dalla preminente presenza militare e ai suoi membri il re affidò incarichi governativi per controllare l'esecutivo, le corti delle regine furono il centro dell'alta aristocrazia. L'ammissione dei cortigiani avvenne incrociando il criterio familiare con quelli patriottico e geografico e furono preferite determinate famiglie. La vita mondana presso le residenze reali fu l'altro veicolo di nazionalizzazione delle élites e strumento di aggregazione del patriziato meridionale e romano.

Con Margherita di Savoia aumentarono sia le dimensioni della corte, sia il numero delle corti periferiche. Le dame vi vennero ammesse adottando il criterio politico dell'appartenenza a dinastie che erano state protagoniste del Risorgimento, che avevano aderito alla causa nazionale e partecipato alla classe di governo. Il legame parentale, ovvero il peso simbolico del casato illustre e delle tradizioni risorgimentali e la vicinanza alla corte favorirono l'acquisizione di prestigiose cariche politiche. La corte di Vittorio Emanuele III e di Elena del Montenegro si aprì agli antichi nemici di casa Savoia, come la nobiltà nera capitolina, producendo un

affievolimento delle credenziali patriottiche. Il ruolo femminile fu determinante nella realizzazione delle ambizioni politiche: essere dama della regina poteva influire sulla promozione sociale del coniuge, per il quale aumentavano le possibilità di intraprendere una brillante carriera politica, militare o diplomatica.

Nel quarto capitolo (pp. 130-157) Malatesta chiarisce che la Prima guerra mondiale offrì a molti blasonati l'occasione per riaffermare la propria identità cetuale. La significativa partecipazione, in molti casi volontaria, dei nobili alla chiamata alle armi provò l'appartenenza della nobiltà alla nazione. Secondo l'autrice, la spinta ad arruolarsi non sarebbe stata dettata dallo spirito nazionalista ma vissuta invece quale atto di affermazione personale in risposta alle costrizioni del proprio ceto, nel segno dell'antico onore nobiliare. Molti nobili si distinsero compiendo atti di eroismo e il cameratismo che li legò ai loro commilitoni rinsaldò i rapporti con le altre classi. Queste pagine testimoniano che la Grande guerra fu anche un momento di mobilitazione femminile, poiché molte aristocratiche svolsero attività di volontariato in ambito sanitario, tra i pochi settori aperti al genere, a fianco a donne borghesi. Indice del loro attivismo fu la realizzazione di un ufficio per la raccolta delle notizie ai famigliari dei combattenti, in cui venivano trasmesse le informazioni ottenute sui soldati morti, feriti e dispersi. Se il coinvolgimento di membri di famiglie patrizie nel conflitto costituì indubbiamente un ulteriore episodio di collaborazione interclassista, tuttavia i memoriali consultati dalla storica ci rivelano che le occasioni di incontro tra ufficiali titolati e nobildonne crocerossine presso gli ospedali o nel corso di riviste militari furono anche una proiezione dei salotti aristocratici e momento di riproduzione dei tipici riti sociali del gruppo.

Tema del quinto capitolo (pp. 158-205) è il ruolo assunto dalla nobiltà negli anni del fascismo. Nel primo dopoguerra la vecchia classe dirigente aderì al nazionalismo di matrice borghese per

difendere il proprio status e per opporsi ai nascenti fenomeni del pluralismo sociale, quali la nascita delle organizzazioni di massa e l'allargamento della rappresentanza politica. L'aristocrazia tradizionale, il nuovo patriziato e la borghesia contribuirono all'instaurazione del regime, che rappresentò per i nobili una risposta alle rivendicazioni sociali e permise loro di essere nuovamente protagonisti della vita istituzionale. Che la nobiltà vedesse nella dittatura una garanzia per la propria sopravvivenza è provato dal carattere intergenerazionale delle adesioni sottolineato dalla studiosa. Secondo Malatesta, le circostanze che determinarono l'appoggio al regime fascista costituirono indice della fragilità identitaria e dell'ormai completa assimilazione dell'aristocrazia al notabilato.

La lotta per la difesa dei diritti proprietari, senza distinte rivendicazioni cetuali, produsse anche attriti tra agrari e regime. Nel quinto paragrafo del capitolo (pp. 179-192) Malatesta approfondisce lo scontro politico-sindacale tra il padronato agrario brianzolo e i sindacati fascisti per l'estensione del contratto collettivo di lavoro ai capitolati generali di mezzadria e di affitto. I proprietari terrieri lombardi fecero pressione sul governo attraverso le associazioni padronali al punto da riuscire a bloccare il progetto corporativo e ottenere il sostanziale annullamento del capitolato d'affitto. D'altronde, che l'assetto socio-economico fosse il medesimo dell'Italia liberale e che si perpetuassero pratiche tipiche del paternalismo sociale viene dimostrato dalla storica anche riportando stralci di missive contenenti suppliche di elettori, questuanti e persone di umile estrazione sociale rivolte ad esponenti di spicco dell'alta aristocrazia.

In questo capitolo l'autrice spiega che la riconversione fascista permise al patriziato italiano di conservare posizioni di controllo e alti livelli di autonomia e non scalfì il suo capitale culturale, economico e sociale. E illustra come l'allineamento al fascismo fu mitigato dalla continuità della monarchia, poiché la corte restò luogo interdetto ai nobilitati dal fascismo.

In quegli anni prosegue inesorabilmente la diminuzione della rappresentatività della nobiltà nelle istituzioni, ma le antiche famiglie conservarono cariche apicali nell'amministrazione e nel settore economico. Mentre il governo, le banche e le imprese furono appannaggio dei nobilitati dal fascismo, l'antica aristocrazia continuò ad occupare ruoli di vertice nel Senato, nella diplomazia e negli enti economici, ma anche nelle amministrazioni locali: proprio nel tessuto periferico l'accordo tra fascismo e vecchie élites fu più evidente a causa dell'ininterrotto radicamento del patriziato nelle realtà provinciali. Anche il governatorato di Roma fu guidato dalla nobiltà capitolina, che ebbe peraltro il merito di rinsaldare le relazioni tra la Corona, il Parlamento e il Vaticano. Tutto ciò risulta evidente nella descrizione dello sforzo della dittatura fascista di utilizzare i modelli culturali nobiliari per rimodulare la società secondo il sistema gerarchico. L'autrice ci mostra ancora una volta una classe sociale diversificata al proprio interno: il regime tentò inutilmente di instaurare solidi legami con i cortigiani che, sebbene imparentati con esponenti del partito, continuarono a vivere in stretto contatto con i sovrani. Gli ingressi a corte furono regolati combinando il criterio parentale con il requisito dell'appartenenza a famiglie di risalente tradizione cortigiana, perciò la vecchia nobiltà rinsaldò i rapporti con la casa regnante e allo stesso tempo stabilì un netto confine con quella creata dal fascismo, la cui presenza era invece più forte negli spazi socio-politici.

Dopo aver esposto i termini della commistione dell'aristocrazia con il regime totalitario, nel sesto capitolo (pp. 206-232) Maria Malatesta esamina il significato della partecipazione nobiliare alla Resistenza. Qui la storica, dal raffronto con le vicende delle nobiltà resistenti francese e tedesca, evidenzia la peculiarità dell'esperienza italiana, dove i nobili recisero i legami col proprio patrimonio culturale e simbolico non rivendicando il contributo alla guerra di liberazione in nome del loro status. Le resistenze nobiliari d'Ol-

tralpe e in Germania furono – al pari della partecipazione degli aristocratici italiani alla prima guerra mondiale – espressione di eroismo plurisecolare, e pur fondendosi con le altre resistenze assicurarono l'inclusione del patriziato nelle future società nazionali. L'assenza di rivendicazioni cetuali e di spirito di corpo da parte dei partigiani italiani blasonati (anche liberali e monarchici) spiegherebbe il silenzio storiografico sul contributo offerto da questa classe alla Resistenza. E, più in generale, il disinteresse della storiografia per gli studi sull'aristocrazia in età contemporanea scaturirebbe anche dal diffuso sentimento di sfavore maturato proprio in quegli anni verso quel gruppo sociale a causa della sua contiguità alla monarchia e della convivenza con la dittatura fascista. Probabilmente fu proprio il peso di queste recenti dinamiche politico-istituzionali a impedire che la Resistenza offrisse alla nobiltà italiana una nuova occasione di rilancio di un'identità di ceto. Malatesta mostra inoltre che i nobili resistenti si dispersero in formazioni partigiane di varia appartenenza politica, anche comuniste: un chiaro segno di rottura con le tradizioni famigliari.

Nel settimo capitolo (pp. 233-277) è affrontata la tematica della conservazione dell'identità della nobiltà nel passaggio alla modernità, con riferimento all'intero periodo attraversato dalla ricerca, le cui fasi sono state scandite nei capitoli precedenti. L'autrice giunge ad una risposta affermativa al quesito poiché, se l'erosione della rappresentatività dell'aristocrazia nelle istituzioni è stata progressiva, è pur vero che essa ha dimostrato di possedere un'inconsueta capacità di resistenza alle trasformazioni sociali nonostante la diminuzione degli spazi politici a lei riservati e la loro condivisione con la borghesia. La studiosa individua nell'istituto familiare e nelle politiche matrimoniali i principali dispositivi di riproduzione dell'élite nobiliare, che le hanno permesso di preservare posizioni di dominio e una propria singolarità culturale. Malatesta mette in rilievo la preponderanza delle unioni omogamiche e il carattere ec-

cezionale del ricorso ai matrimoni esogamici, preferiti nei soli in casi in cui si imponevano come strada obbligata per salvare o accrescere il patrimonio familiare con l'ingresso di capitali della borghesia industriale. La propensione all'omogamia si manifestò soprattutto nei grandi casati, mentre l'esogamia si diffuse nella nobiltà minore o tra i cadetti delle grandi dinastie. Per tutto il Novecento l'appartenenza nobiliare continuò ad essere dunque il principale criterio di determinazione delle strategie matrimoniali, ma esso fu temperato dalle unioni con le borghesie internazionali, che hanno favorito l'intreccio tra il potere economico della grande imprenditoria e il potere simbolico delle famiglie aristocratiche, nonché moltiplicato le occasioni di mondanità e di intesa tra le élites mondiali.

Dai dati raccolti nella ricerca si deduce che dalla fine del XIX secolo la nobiltà italiana attenuò il suo grado di separatezza sociale poiché la crisi agraria impose un aumento dei matrimoni endogamici con la borghesia fondiaria e industriale, desiderosa di sempre più tangibili segni di distinzione sociale.

Nell'Ottocento si sviluppò il capitalismo aristocratico: numerosi furono i nobili che cominciarono ad occuparsi personalmente dei loro possedimenti agricoli e che dimostrarono di essere dotati di razionalità economica. Tra i tanti esempi, possono ricordarsi anche le attività industriali intraprese dal principe Carlo Filangieri e raccontate attraverso le memorie della figlia Teresa Ravaschieri Fieschi da Elena Croce ne *La patria napoletana* (Milano 1974, pp. 93-100), che rivelano l'adozione di attitudini e abitudini borghesi all'interno delle famiglie patrizie. Le strategie imprenditoriali permisero la diversificazione delle ricchezze e nel XX secolo l'aristocrazia assimilò il modello culturale borghese; si affermò così il nobile imprenditore e professionista, impegnato nel settore agrario, metalmeccanico, chimico o finanziario.

L'ultimo paragrafo del capitolo (pp. 266-277) ripercorre la vita professionale di Massimiliano Majnoni d'Intignano. Il fonda-

mentale contributo del marchese alla crescita della Banca Commerciale Italiana negli anni Trenta testimonia che per intrecciare e coltivare proficue e fruttuose relazioni col mondo politico e finanziario non sempre era imprescindibile possedere una solida competenza tecnica, ma spesso era necessario impiegare il proprio capitale sociale.

L'ottavo e ultimo capitolo (pp. 278-311) si apre con il dibattito sui titoli nobiliari avvenuto in seno all'Assemblea Costituente per formulare il contenuto di quella che nel testo definitivo della Carta costituzionale repubblicana sarà la XIV disposizione transitoria e finale. La rappresentanza politica era divisa tra i sostenitori della loro abolizione e chi invece era favorevole alla conservazione del predicato nobiliare. Al termine del confronto nella Prima Sottocommissione si propose il divieto della concessione di nuovi titoli e che i predicati di quelli esistenti valessero come parte del nome. Il testo fu parzialmente modificato dalla Commissione per la Costituzione, che approvò la formula del non riconoscimento, poi confermata in Assemblea Costituente; e così i titoli gentilizi non vennero soppressi ma privati del loro valore giuridico, e i predicati inclusi nel nome. I diritti e i privilegi erano stati perduti con lo Statuto albertino; cento anni dopo terminava anche il riconoscimento legale del titolo e la sua trasmissibilità: da allora la nobiltà cessò di costituire un gruppo distinto e non fu più presente nelle istituzioni.

L'autrice conclude il capitolo descrivendo il contributo dell'aristocrazia italiana alla cultura mondiale nel Secondo dopoguerra con la propria autorappresentazione nel campo letterario e cinematografico: vengono tratteggiate le vite di tre aristocratici – Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Luchino Visconti di Modrone e Marguerite Caetani – che, uniti nel nome de *Il Gattopardo*, attingendo dalla memoria collettiva raccontano comportamenti, gusti e stile della nobiltà, vivendola come qualità interiore o rimarcandone le differenze con le altre classi sociali.

Lo studio di Malatesta documenta l'esistenza di una cerchia all'interno del patriziato italiano che è stata capace di attrarre a sé onori e ricchezze e che pur condividendo uno spazio del potere politico con la borghesia è riuscita a godere di vantaggi propri grazie al possesso e alla gestione di specifiche risorse. L'impiego di capitale sociale, culturale, economico e simbolico e il loro accumulo per mezzo di politiche matrimoniali omogamiche nell'ottica di una tendenziale separatezza sociale hanno permesso alla casta di adattarsi alle dinamiche socio-istituzionali e le hanno assicurato il mantenimento di ruoli egemonici. Tra gli strumenti che hanno garantito il riadattamento del ceto alle mutevoli realtà sociali e politiche, le ricerche dell'autrice mettono in evidenza il ruolo decisivo della famiglia. Le aree di potere dell'aristocrazia furono gradualmente erose dall'allargamento della rappresentanza politica: la presenza dei nobili calò costantemente nelle istituzioni statali e già alla fine dello Stato liberale la nobiltà non era più classe di governo, ma proprio gli intrecci famigliari hanno costruito una solida e durevole rete di potere.

Spostando in avanti e fissando il termine *ad quem* dell'indagine agli anni Sessanta del secolo scorso, Maria Malatesta riprende, sviluppa e rielabora sotto diverse angolazioni il tema del ruolo svolto dalle famiglie gentilizie nella società italiana contemporanea arricchendolo di nuovi contenuti. L'argomento è stato già affrontato da Gian Carlo Jocteau nel suo *Nobili e nobiltà nell'Italia unita* (Roma-Bari 1997), ma con riferimento alla sola età liberale (si v. anche A. M. Banti, *Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, "Meridiana", 19, 1994, pp. 13-27; nonché ivi, G. C. Jocteau, *Un censimento della nobiltà italiana*, pp. 113-154). Ad accomunare l'opera di Jocteau e *Storia di un'élite* è un'analisi imperniata sulla nostra storia istituzionale, l'attenzione per la storia letteraria e diversi dati: la diminuzione della presenza nobiliare nelle istituzioni pubbliche; l'accorto meccanismo di cooptazione della Corona, che

avveniva attraverso il servizio reso nella politica e nell'alta amministrazione; l'istituzione familiare come capitale sociale primario grazie al quale l'aristocrazia ha potuto conservare posizioni privilegiate. Il volume di Maria Malatesta dimostra come la militanza risorgimentale, il liberalismo, l'interventismo, il fascismo, la Resistenza e il periodo postbellico abbiano scandito le fasi di adattamento e riaffermazione della nobiltà, che ha continuato a ricoprire un ruolo decisivo dall'età liberale all'attuale età democratica, in cui essa è ormai diluita nel mare delle élite sociopolitiche.

Simone Misiani, *Banche, agricoltura e Stato italiano Un saggio introduttivo: 1861-1946*, Roma, Fondazione Istituto Luigi Einaudi – Bancaria Editrice, 2023, pp. 492.

di PAOLA NARDONE*

Il volume di Simone Misiani ricostruisce la storia del rapporto tra credito, agricoltura e territorio dall'unificazione nazionale al Secondo dopoguerra. Si tratta di un volume che innova profondamente la materia oggetto di studio, innanzitutto sotto il profilo del metodo. Non si tratta infatti di un volume di storia bancaria e neppure di storia economica in senso stretto, piuttosto è più corretto dire trattarsi di un volume, che, partendo dall'approfondimento su un aspetto specifico della storia economica italiana, contribuisce a ripensare – secondo una tradizione di studi avviata in Francia – la storia dell'Italia contemporanea nel suo insieme.

Del resto, basta anche solo scorrere l'indice dei nomi per rendersi subito conto che questo volume costituisce il punto di arrivo di un percorso di ricerca maturo, che Simone Misiani avvia poco dopo la laurea con i primi studi dedicati agli Oleari del Popolo e alla Federconsorzi nei primi governi del Regno del Sud (1943-44), durante la fase finale della Seconda Guerra Mondiale, cui ha fatto

* Università degli Studi "Gabriele D'Annunzio" di Chieti – Pescara, paola.nardone@unich.it

seguito la ricostruzione del percorso eterodosso di Paolo Albertario, per poi proseguire con un filo rosso che attraversa tutto il percorso di ricerca dell'Autore e che ha uno dei suoi punti più alti nella biografia intellettuale e civile di Manlio Rossi-Doria e negli studi sui piani di colonizzazione agraria nel XX secolo. È necessario fare questa premessa sul percorso intellettuale dell'Autore per comprendere l'impianto e gli obiettivi del volume, che, infatti, non si limita ad un aspetto settoriale ma che parte dalla storia dell'agricoltura per affrontare temi di storia del paesaggio agrario, seguendo l'insegnamento di Bloch e Sereni, ed abbracciare infine la dimensione più propriamente bancaria.

La ricostruzione proposta si concentra su due soggetti sociali: da una parte l'élite degli intellettuali e tecnici, i riformatori che guidano e realizzano la riforma del sistema bancario a livello alto (si pensi ad Arrigo Serpieri o a Luigi Einaudi, il cui pensiero ebbe riflessi diretti in ambito di credito agrario attraverso le figure di Luigi Luzzatti e Mario Ravà), dall'altra i contadini, che rappresentano il mondo sociale cui guardano i tecnici. Al centro del volume vi è infatti la ricerca di un percorso per favorire l'apertura dell'agricoltura italiana alla modernità, non relegando il mondo rurale a un ruolo passivo, bensì fornendo gli strumenti per poter accedere alla terra e per costituire un ceto di imprenditori autonomi. Si tratta di una vera e propria rivoluzione agraria, che si completerà nel primo dopoguerra e che vedrà l'affermazione non solo di una classe di imprenditori agricoli ma anche di un modello di ascesa sociale di tipo liberale, che giustamente Misiani fa discendere dal pensiero risorgimentale, che l'Italia liberale avviò a reificare e che si consolidò, sotto molti aspetti, appunto durante il periodo tra le due guerre.

Nel primo periodo esaminato dal volume, vengono analizzate le radici dell'élite liberale guidata da Luigi Luzzatti e sostenuta dal movimento delle banche popolari e casse di risparmio, che formano l'ossatura del sistema bancario di tipo cooperativo, volto a

raccogliere il risparmio sul territorio con finalità di tipo sociale, mazziniane e cattoliche. Si tratta di una élite – lo dice bene Misiani – che non sposa la teoria della rendita ricardiana, ma non per questo aderisce alle tesi della lotta di classe: è infatti a questo gruppo sociale che si deve l'idea e la realizzazione di un modello di modernizzazione in senso anti-monopolistico, fondato sull'alleanza tra gli agricoltori, sia piccoli che grandi, e gli industriali. Il sistema bancario interpreta questa istanza di cambiamento e si affermano in questa fase i primi disegni di riforma, come l'idea di costituire un credito speciale per riportare il capitale sulla terra, con l'avvio di una interessante discussione sul tema delle garanzie.

Il secondo, terzo e quarto capitolo formano il cuore dell'interpretazione di Misiani per il periodo che va dalla Prima Guerra Mondiale alla legge sul credito agrario del 1928, dove le campagne italiane sono protagoniste di un sommovimento socioeconomico, nel quadro della crisi dello Stato liberale. La legge sul credito agrario – dichiara Misiani – nasce dalla spinta alla tutela degli interessi agricoli in una prospettiva del tutto inedita: si afferma l'alleanza tra i contadini, del Nord e dell'Italia centrale, con il capitale (il risparmio), dando vita a una visione liberale e democratica allo stesso tempo, elogiata da Einaudi. La riforma bancaria si consolida dopo la crisi della fase concitata del primo dopoguerra, che aveva portato ad un grande trasferimento di proprietà, per il blocco degli affitti e l'aumento della inflazione. Tuttavia, questo passaggio non era stato accompagnato e contenuto dando luogo - anche con la stretta monetaria connessa a quota Novanta - al panico bancario dei primi anni Venti.

La legge bancaria del 1928 – che Misiani ricostruisce negli aspetti storici ma anche economici e giuridici – è certamente un pezzo della costruzione dello Stato nuovo e dell'ordinamento corporativo, che nascono con il fascismo. Tuttavia, nella lettura di Misiani, si coglie bene come il Ministero dell'Agricoltura italiano si confronti in

questa fase più con un modello di intervento liberale, fondato sulla diffusione della cultura cooperativa, che non con il corporativismo integrale di Spirito e del sindacalismo fascista. La legge bancaria del 1928 – come si ricava dai documenti fondamentali riprodotti in appendice – fotografa un sistema del credito molto radicato, che assolve ad una funzione non solo economica, ma essenzialmente morale rivolta ai piccoli agricoltori e a sostegno del territorio.

Questo modello valorizza il sistema delle banche cooperative, cui è demandato il compito del finanziamento a breve e medio termine (fino a cinque anni) e che sostiene la nascita di una banca nazionale di interesse pubblico, Meliorconsorzio, vero architrave finanziario delle grandi infrastrutture idrauliche e civili, il credito di miglioramento a lungo termine. È davvero di grande interesse l'atto di fondazione di Meliorconsorzio, partecipato dai principali gruppi bancari di tipo cooperativo e dai soggetti pubblici. Questo modello – che contiene norme che permettono una sua evoluzione nel corso del tempo – regge, nei fatti, fino alla legge bancaria del 1993, con risultati che meritano di essere descritti. È pregio dell'autore, infatti, aver approfondito finalmente questo passaggio storico in modo direi innovativo, con impiego di ricca bibliografia e di letteratura grigia, costituita prevalentemente dai bilanci bancari.

Ne emerge, nel sesto capitolo, una nuova interpretazione sulla riforma bancaria italiana tra le due guerre. Nota giustamente Misiani che il volume dello storico Toniolo pubblicato di recente non fa alcun cenno a questo capitolo della storia bancaria, nonostante l'Italia fosse in termini di storia sociale un paese agricolo e soprattutto il comparto agro-alimentare fosse un settore dinamico. Il vuoto non riguarda solo gli studi di storia delle banche ma anche quelli di storia dell'agricoltura. Tranne rapidi accenni la questione è stata completamente ignorata negli studi relativi alle politiche di investimenti rurali degli anni Trenta. Infatti, in questi

lavori è fatto poco o nessun riferimento all'incidenza avuta sugli investimenti complessivi per il territorio da parte dei mutui ai privati, fatta eccezione per un contributo di Alberto Cova, nel volume sugli studi dell'agricoltura curato da De Bernardi e D'Attorre.

È questa la principale innovazione rispetto alla storiografia italiana sulle banche e rispetto alla stagione delle ricerche storiche promossa dalla Banca d'Italia, che pure aveva visto lavori fondamentali sul rapporto tra la crisi mondiale e la legge sul credito industriale, riportata nella legge bancaria del 1936. Ora il volume di Misiani fa un decisivo passo in avanti, rimettendo al centro del discorso la rete del credito cooperativo e le casse di risparmio, che si consolidano in questo periodo non in contrasto ma seguendo una linea autonoma rispetto alla Banca Commerciale e al Credito Italiano.

La ricchezza di questo modello consente di guardare finalmente al rapporto tra banche, agricoltura e territorio aprendo piste di ricerca che si spera trovino corpo a partire da questo studio. Ne viene arricchita la conoscenza quantitativa e qualitativa, con una forte presenza nelle regioni storiche dell'Italia centro-settentrionale ed una espansione nelle regioni dell'Italia centrale connesse agli investimenti pubblici nelle aree paludose del Lazio Meridionale e in Sardegna. Ma viene investito da questo processo anche il Mezzogiorno, dove il Banco di Napoli svolse una funzione eccezionalmente attiva, basti pensare al fatto che il suo Direttore generale, Giuseppe Frignani, fu anche ai vertici del comparto nazionale di Credito speciale.

Nei capitoli settimo e ottavo, l'Autore valuta poi quale fu l'impatto di questa legge. Positivo fu sicuramente l'effetto rispetto agli anni della Grande depressione, in termini di ridotti fallimenti bancari e di stabilizzazione nelle campagne, con la genesi di un sistema agro-alimentare che si è ricordata. Più precisamente, in base all'intreccio tra dati statistici, bancari ed economici,

Misiani definisce almeno quattro importanti risultati che si possono così sintetizzare:

1. Elaborazione di una politica di autonomia alimentare (che oggi definiremmo di sicurezza alimentare) mediante la creazione del sistema degli ammassi;
2. Tenuta di un sistema sociale rispetto ad altri modelli autoritari/totalitari, quali quello sovietico da un lato e quello nazista dall'altro;
3. Capacità di misurarsi con la tendenza del capitale finanziario ad assorbire il risparmio delle campagne; questa tesi vale in particolare per gli anni Trenta e fino al primo periodo bellico;
4. Attenzione alla questione ambientale, con affermazione di una idea di modernizzazione che considera il problema del paesaggio in modo integrato, nella consapevolezza della necessità di una politica di sostegno alla forestazione e tutela idrogeologica con finanziamenti pubblici e privati.

Dal punto di vista delle criticità, risalta la crisi di questo sistema davanti al fallimento del meccanismo degli approvvigionamenti alimentari durante la guerra e in particolare nel 1942-1944. Questa tesi conferma il fattore di influenza negativa della guerra sulle campagne, in particolare nelle regioni del Sud, dove esisteva ancora un impiego ridotto dello strumento creditizio. È molto interessante, a questo proposito, un passo di Einaudi, citato dall'Autore e tratto da un articolo del 1942 pubblicato sulla "Rivista di storia economica" – diretta, com'è noto, dallo stesso Einaudi – che descrive in modo chiaro i termini della questione e i risvolti per il futuro assetto politico ed istituzionale del Paese.

A proposito del dopoguerra, il volume si conclude con due capitoli estremamente interessanti, in cui emerge la figura di Einaudi, che interpreta e guida la transizione e il recupero del sistema creditizio nel dopoguerra come governatore di Banca d'Italia prima e

ministro del Bilancio poi. Giustamente Misiani collega la ripresa del modello creditizio al sostegno degli Americani che avevano sperimentato gli effetti del *New Deal*. Misiani ci spiega che i contatti tra i due paesi erano stati vivi anche negli anni Trenta grazie all'Istituto Internazionale di Agricoltura.

Quale conclusione può essere avanzata per la storia del dopoguerra? Misiani anticipa qui una proposta interpretativa (oggetto di un prossimo volume, che auspichiamo veda la luce a breve): vi fu una fase positiva di accompagnamento del credito allo sviluppo nel dopoguerra, ma il modello italiano non è riuscito ad evolvere davanti alle sfide congiunte dell'integrazione europea e della globalizzazione. Ciononostante, le crisi bancarie, anche recenti, ci dicono che è necessario por mano ad una specializzazione del credito per dare soluzione ai problemi degli assetti del territorio, per ridurre il divario storico tra città e aree interne, per rispondere alle sfide poste dalla transizione ecologica, e lo studio delle specificità del modello italiano fornisce delle utili indicazioni in tal senso, come anche rispetto alla crisi demografica e sociale di vaste aree del pianeta, come, del resto, già negli anni Sessanta aveva compreso Giordano Dell'Amore, ai vertici della Cariplo.

Un'ultima considerazione sull'apparato di appendici che completano il volume, anzi un vero volume nel volume, sia in termini di pagine (oltre 200) che per ricchezza dei dati proposti. In particolare, merita di essere considerata la serie storica sull'andamento del credito agrario, che dimostra la sua efficacia in termini di utilizzo dello strumento, come anche il quadro sinottico che ci restituisce la complessità della storia, in cui l'autore pone in successione eventi economici, sociali e politici dimostrando la necessità di collegamenti interdisciplinari.

Non resta quindi che augurarsi che il secondo volume annunciato dall'Autore veda presto la luce, in modo da poter disporre di una storia generale utile per gli storici ma anche per una riflessione di fondo sulla funzione del credito in una democrazia avanzata.

Luisa Spagnoli, Lucia Varasano, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*, Milano, Franco Angeli, 2022, pp. 300.

di GAETANO SABATINI*

A partire dagli ultimi decenni del secolo passato, le nuove istanze espresse dalla società e dall'economia globale hanno modificato profondamente gli obiettivi e le metodologie delle scienze umane. Ad essere sottolineata, sul piano nazionale e nel più vasto spazio politico e culturale europeo, è stata soprattutto l'urgenza di una ricaduta profonda e strutturata dei risultati della ricerca sul tessuto sociale, all'insegna dell'inclusione, della ricomposizione dei conflitti, del progresso economico sostenibile, della valorizzazione dei beni culturali in chiave educativa e turistica, dell'impulso ad un contributo attivo da parte dei cittadini. Nuovi indirizzi accolti tra l'altro, nei piani europei per la ripresa *Next Generation EU* e dal *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, nonché dai progetti europei di finanziamento alla ricerca, come *Horizon Europe*, e dalle agenzie europee per la cooperazione in campo tecnologico e scientifico, quali la *European Cooperation in Science and Technology Action* e la *Humanities in the European Research Area (HERA)*.

* Università degli Studi Roma Tre – CNR ISEM, gaetano.sabatini@uniroma3.it

Strumento concreto e, nel contempo, cifra distintiva e finalità di tale nuovo approccio al sapere applicato è il ruolo assunto dalle istituzioni di ricerca nella costituzione e coordinazione di reti transnazionali e trasversali, capaci cioè di aggregare individui ed enti differenti per scopo e natura – e dunque percorsi individuali e collettivi, nonché saperi, competenze e prospettive differenti ma complementari – in un dialogo permanente e interdisciplinare sulle tematiche più rilevanti per le comunità locali, per quella nazionale e per lo spazio europeo nel suo complesso.

Per contro, molteplici criticità quanto mai attuali nello spazio politico italiano – quali l’impoverimento del ceto medio, il declino demografico, la marginalizzazione e lo spopolamento delle comunità rurali, i fenomeni di emigrazione interna e diretta verso l’estero – hanno creato le premesse di una diffusa e necessaria mobilitazione dal basso. Nel contempo l’integrazione europea, da un lato, il crescente protagonismo degli enti di governo locale, sino alla centralità delle Regioni quali centri decisionali durante la crisi pandemica, dall’altro, nonché l’efficacia sussidiaria delle iniziative spontanee della società civile, ad esempio nel fornire una risposta strutturata e solidale ai flussi migratori che attraversano il Mediterraneo, hanno messo a nudo tutti i limiti dell’antica dicotomia tra centro e periferia, quale schema interpretativo del passato e quale base progettuale dell’agire nel presente.

È questo il quadro generale in cui si colloca il volume di Luisa Spagnoli e Lucia Varasano sul tema del rapporto tra uso/riuso delle ferrovie e sviluppo locale sostenibile, un volume multi-disciplinare, frutto di una riflessione nata all’interno di una rete di soggetti presenti su territori che si suole definire “marginali”, in quanto connotati da una bassa densità abitativa, dal progressivo invecchiamento della popolazione ingenerato dalla costante emorragia delle giovani generazioni, dalla strutturale debolezza del tessuto imprenditoriale, della rarefazione dei servizi di base.

Ma come il volume dimostra, anche un'area periferica – una volta “popolata” di aspirazioni e dei mezzi concreti con cui realizzarle – può divenire un centro, ossia un polo d'attrazione per individui in cerca di un ruolo, di quella legittimazione che misura la differenza tra la mera residenza in uno spazio e la capacità di agire concretamente su di esso: ossia – come sottolineano le autrici – la pienezza dell'atto dell'abitare.

Il presente volume inserisce pertanto i processi di riqualificazione dei percorsi ferroviari in disuso all'interno di un più vasto processo di riappropriazione, in senso materiale e culturale, del territorio da parte degli abitanti, chiamati a censire le risorse culturali e paesaggistiche dell'area ed a esprimerne il significato profondo nella propria esperienza individuale e nella vita delle rispettive comunità, nel passato come nel presente. Il ricorso ad una metodologia mirata e articolata – interviste alla popolazione, organizzazione di *workshop* e *focus group*, attività e laboratori nelle scuole – nel quadro di una vasta rete di individui, istituzioni di governo locale, associazioni culturali, ha instaurato tra ricerca e società civile un dialogo fruttuoso, a supporto di un'iniziativa profondamente sentita quale la riconversione di un tratto ferroviario in disuso, la linea Lagonegro-Spezzano Albanese, in un elemento di sviluppo del territorio a supporto del turismo.

Indiscutibile merito del volume è dunque in primo luogo quello di esplicitare le potenzialità del contributo multi-disciplinare delle scienze umane ai processi di riappropriazione culturale dei territori marginali da parte degli abitanti, necessaria premessa per il loro ripopolamento e per un progresso economico impostato su nuove basi. Il caso di studio, in particolare, si inserisce all'incrocio tra la controversa e problematica realizzazione in Italia di una moderna rete ferroviaria e le più aggiornate strategie di valorizzazione dei beni culturali e delle risorse paesaggistiche a sostegno di un turismo dal basso impatto ambientale.

Non vi è dubbio, infatti, che la realizzazione di nuove strade ferrate abbia suscitato in passato e continui a suscitare partecipati dibattiti e appassionate prese di posizione, sempre aggregando le ragioni dell'utile a quelle del progresso civile: via di comunicazione indispensabile nell'unificazione degli abitanti della penisola italiana e delle isole in una comune coscienza nazionale per i patrioti del Risorgimento, chiave di volta nel processo di integrazione delle zone rurali più remote in un vasto mercato interno, necessaria premessa dello sviluppo economico, segnatamente di quello industriale, per i governi post-unitari. Considerata di volta in volta strumento per superare o per conservare usi, costumi e tradizioni locali, la ferrovia continua ad essere un tema sensibile, definito tanto dagli aspetti tecnici quanto dalle sperate e futuribili ricadute politiche, socio-economiche e ambientali, e capace di chiamare ad un ruolo attivo schiere di portatori di interessi (*stakeholders*), ma anche, secondo la felice terminologia adottata dalle autrici, portatori di valori (*valueholders*).

In tal senso l'approfondita retrospettiva sulle politiche italiane postunitarie e novecentesche in tema di comunicazioni ferroviarie, con particolare riferimento alla Basilicata, oggetto della prima parte del volume, lungi dal fornire una mera "cornice storica", appare piuttosto una riflessione articolata sulla genesi e la realizzazione di una grande opera pubblica, la costruzione della strada ferrata tra Lagonegro e Spezzano Albanese appunto, un tentativo di integrazione economica e di implemento dello sviluppo supportato dalle sinergie tra lo Stato e le comunità: il sostanziale fallimento sul lungo periodo di tale tentativo – la nuova linea di comunicazione ebbe ricadute socio-economiche positive sulle popolazioni interessate solo per qualche decennio – riflette le criticità delle politiche meridionaliste dello Stato italiano nel Novecento. Politiche che furono in buona sostanza il prodotto di una cultura dello sviluppo che giudicava non rilevante il ruolo dei territori (e dunque una

programmazione degli investimenti a partire dalle loro esigenze), secondo una visione che fondava la sua analisi sul presupposto del progresso illimitato della società industriale.

Ma il quadro storico, seguito da una altrettanto puntuale analisi della geografia economica della regione interessata dal progetto, evidenzia anche come le iniziative del passato per lo sviluppo delle aree “marginali”, modellate soprattutto sulla prospettiva delle istituzioni e della burocrazia centrale, e quelle del presente, che invitano alla cooperazione gli abitanti dei territori interessati e le istituzioni di governo locale, all’interno di *network* trasversali e permanenti, si siano mosse e si muovano tuttora in contesti segnati da problematiche per molti versi assimilabili: tra queste, la scarsa capacità dell’imprenditoria di interpretare correttamente assetti e dinamiche del mercato locale, nonché di quello nazionale e di quello internazionale, la dispersione dello specifico *know how* legato alla storia delle imprese ed alle tradizioni locali, dovuta alla massiccia emigrazione – significativamente le autrici notano che la realizzazione della ferrovia agli inizi Novecento incoraggiò nuove partenze, anziché arginare i flussi migratori –, il conseguente spopolamento ed il correlato inevitabile invecchiamento della popolazione, le molteplici disfunzioni nei canali di comunicazione tra lo Stato e gli enti di governo locale.

Non a caso, dunque, il rilancio economico ed il ripopolamento dell’area appaiono due obiettivi strettamente complementari nel progetto di riconversione del tronco ferroviario dismesso. È ancora una volta la ricerca storica a mostrare come le più significative e strutturate iniziative di colonizzazione interna o ricolonizzazione di aree scarsamente popolate o deserte del territorio italiano abbiano riprodotto, sebbene in diversa misura, quel nesso stringente tra cura dell’ambiente inteso come bene comune e della sua specifica identità paesaggistica e culturale, da un lato, e promozione turistica, dall’altro, che possiamo apprezzare, ad esempio,

nella fondazione di Sabaudia e nella contestuale delimitazione del parco del Circeo.

È in questo contesto che i ricercatori espressione dell'ambito delle scienze umane vengono ad assumere un ruolo del tutto inedito, nel promuovere occasioni di scambio e confronto tra il mondo della ricerca e le istituzioni di governo locale, nel coinvolgimento della cittadinanza nei percorsi di pianificazione e riconversione, soprattutto nell'incoraggiare la riappropriazione mentale del territorio quale bene comune da parte degli abitanti, attraverso la rappresentazione cartografica. Indubbiamente, come argomentano le autrici, la relazione tra uomo e territorio costituisce un'efficace prospettiva interpretativa tanto sui rapporti tra persone quanto sul rapporto tra individuo e comunità all'interno di una società: tale relazione non ricomprende solo la gestione del territorio da parte degli abitanti, ma abbraccia la rappresentazione di esso, in chiave utilitaristica e funzionale, certo, ma anche, come dimostra del progetto oggetto di questo studio, simbolica ed emozionale.

Il censimento delle emozioni, dei ricordi e dei desideri degli abitanti attraverso il filtro della rappresentazione cartografica, una sorta di "cartografia dei sentimenti", non riveste solo l'importanza pratica di una ricognizione delle potenzialità turistiche del territorio, strumentale alla valorizzazione del percorso che oggi corre lungo la strada ferrata in disuso, ma riflette anche il risultato di un continuo confronto sull'identità culturale e paesaggistica del territorio, che trova appunto in questa particolare forma di cartografia lo strumento ideale per ripopolare il territorio stesso di aspirazioni. Si tratta, in definitiva, di rompere la dicotomia, tuttora perdurante nell'immaginario collettivo, tra centro e periferia, uno dei fattori più determinanti nei processi di abbandono, spopolamento e marginalizzazione di vaste aree del Meridione e delle isole, un obiettivo che questo volume dimostra possa essere raggiunto.

Francesco Dandolo, *Tracce, Storia dei migranti in Campania 1970/2020*, Napoli, IOD Edizioni, 2022 («Cronisti Scalzi», 18), pp. 322.

di MATTIA MUSCHERÀ*

1. *La Storia come via maestra nella lotta al «presentismo»*

A partire dagli anni Settanta la Campania, storica regione di emigrazione, acquisisce lentamente la consapevolezza di essere divenuta terra di approdo per un crescente numero di migranti. Da questa «sorpresa» si sviluppa l'analisi del libro di Francesco Dandolo, che riesce in modo attento ad analizzare cinquant'anni di storia delle migrazioni in Campania nell'obiettivo dichiarato, ed eccellentemente raggiunto, di proporre una narrativa diversa di questo fenomeno, spesso discusso nel recinto di un ostinato "presentismo": «In Italia i flussi migratori necessitano di Storia, la via maestra per sfuggire alla logica emergenziale con cui si è soliti affrontare questo tema. [...] Una missione ambiziosa, ma che rappresenta un passaggio obbligato per evitare che la cronaca comprimera [...] la questione "epocale" del nostro tempo nel presentismo» (p. 9).

Si delinea infatti, dalla lettura del volume, un basilare ribaltamento del ruolo che generalmente si attribuisce ai migranti

* Borsa "Luigi De Rosa", Fondazione Banco di Napoli - Sapienza Università di Roma, mattia.muschera@uniroma1.it

nel nostro paese. Se sovente un'esposizione urlata del fenomeno identifica gli stranieri come minaccia permanente alla sicurezza delle nostre città, lo studio analitico delle vicende che si susseguono negli anni – indagine la cui principale ossatura è data dal paziente spoglio dei quotidiani, specificatamente “Il Mattino”, che «[...] adempiono alla fondamentale prerogativa di supplire alla carenza di fonti documentarie» (p. 20) – permette di rendere evidente come ad aver pagato maggiormente il prezzo della costante contrapposizione tra migranti e italiani, siano stati i primi. Eppure, questo esito non ha impedito un processo di integrazione che si coglie con chiarezza in Campania.

Tra le storie ricostruite nel volume assume un ruolo particolare la «strage di San Gennaro» a Castel Volturno del settembre del 2008, in cui perdono la vita massacrati dalla camorra sei africani, eccidio che riporta alla mente quello di diciotto anni prima sempre nel casertano a Pescopagano. Storie che, inoltre, evidenziano come il movente della violenza camorristica nei confronti dei migranti sia attribuibile alla discriminazione razziale, per cui si è legittimati a non dare nessun valore alle persone dalla pelle nera.

Viene inoltre mostrato, in modo palese, come la scarsa conoscenza sia spesso alla base degli attacchi discriminatori a scapito dei migranti.

Un esempio su tutti è la percezione di sentirsi «invasi»: secondo i dati Ipsos, gli italiani stimano la presenza di migranti in Italia intorno al 25%, mentre le statistiche ufficiali attestano che non raggiungono il 10% della popolazione residente. Una correlazione, quella tra ignoranza e intolleranza, perfettamente evidenziata nel volume dai racconti di Angela, donna di Villa Litterno, intervistata dopo la morte di Jerry Masslo nell'agosto 1989: «Quando arrivarono qui, avevamo paura. Qui chiudevamo porte e finestre. Anzi, io gettavo l'acqua dal terrazzo per evitare che stessero sotto casa. L'Africa chi l'ha mai conosciuta!» (p. 98).

Corrispondenza resa esplicita anche dalle storie di stranieri aggrediti dalle *baby gang* della Campania, come quella di Yacoubou Ibrahim, cinquantuno anni, africano del Benin, in Italia da ventotto anni, maltrattato nel rione Sanità da un gruppo di minorenni che lo aggredisce con lo spray urticante. Eppure, come si evidenzia nel volume, dall'aggressione è successivamente nato un incontro in cui i giovani napoletani hanno potuto conoscere meglio il mondo di Yacoubou e scusarsi per le loro azioni. La consapevolezza della possibilità di educare all'accoglienza, resa evidente da questi racconti, porta l'Autore a interrogarsi sul ruolo che le istituzioni culturali possono avere nella gestione dei processi migratori. Una risposta, quella ipotizzata in più parti nel libro, che parte dalle scuole – di cui si racconta l'ottimo contributo in occasione del recente arrivo dei profughi ucraini – ma che coinvolge anche le università: i principali luoghi del sapere possono essere protagonisti, non solo per la diffusione di una visione diversa e più corretta delle migrazioni, ma anche adoperandosi fattivamente per agevolare l'incontro fra persone provenienti da paesi e culture diverse attraverso la conoscenza e la stima reciproca. Ne sono un esempio le storie come quella di Omar, oggi laureato in Scienze Politiche alla Federico II, raccontata nelle pagine finali del saggio.

Inoltre, va ricordato l'accurato lavoro compiuto dall'Autore nella ricerca dei nomi e delle storie di migranti, rappresentativi del complesso "pianeta da esplorare" che nel libro viene attentamente osservato. Per ogni fase della storia delle migrazioni, infatti, i numeri vengono affiancati ai nomi e cognomi, quando disponibili, di stranieri, tra i quali: Mehret, collaboratrice domestica di Eduardo de Filippo; Violeta e Cristina, ragazze rom annegate nell'indifferenza totale dei bagnanti; ma anche Elvis, Manuela, Susantha, solo per citarne alcuni. Questo perché, come afferma l'autore «[...] al di là degli aspetti quantitativi, l'immigrazione è fatta di donne e uomini» (p. 17). Una consapevolezza, questa, che andrebbe affer-

mata con sempre più forza, in quanto nel relazionarsi con le persone e le loro storie risulta molto più difficile rinchiudersi nell'indifferenza e nell'insensibilità.

2. *La morte di Jerry Masslo e la scoperta degli «invisibili»*

Uno dei meriti che si individua subito nel libro è dare voce ai migranti. Attraverso il racconto delle loro biografie, infatti, l'autore permette ai diretti interessati, spesso costretti al silenzio nella discussione pubblica, di prendere la parola. In tal modo, il libro svolge un ruolo di supplenza nell'attesa che un giorno possano essere i migranti direttamente a parlare e a scrivere di sé stessi. Fra le storie che si raccontano nel volume, emerge la vicenda chiave della storia dell'immigrazione in Italia, che segna un vero e proprio spartiacque in questi ultimi cinquanta anni: è la storia di Jerry Essan Masslo che culmina drammaticamente con la sua uccisione a Villa Literno.

Jerry Masslo nasce a Umtata in Sudafrica, in uno *bantustan* assegnato ai neri. Durante una manifestazione il padre muore e successivamente perderà la vita anche suo figlio. Jerry decide quindi di scappare dall'*apartheid*, giunge in Nigeria dove compra un biglietto aereo, vendendo il suo orologio e un bracciale d'oro; il 2 marzo 1988 arriva finalmente in Italia, a Fiumicino, dove resterà per quattro settimane in quanto il «bel paese» non gli riconosce il diritto d'asilo. Potrà uscire dall'aeroporto solo quando l'Onu si prenderà carico della sua situazione: in tal modo, gli è assicurato un permesso di soggiorno temporaneo. A Roma è accolto dalla Comunità di Sant'Egidio e nell'estate del 1989 parte per andare a raccogliere pomodori nelle campagne della provincia di Caserta. Viene ucciso la sera del 24 agosto a Villa Literno, mentre fa rientro con alcuni suoi amici africani nella baracca dove è solito pernottare, durante una rapina per mano di una «banda» di giovani del posto. Colpisce il racconto dei suoi ultimi momenti di vita: «[...] sembra che Jerry, giunto in soccorso di altri immigrati già rapinati

e feriti, inciampando cada e, in ginocchio, minacciato dai rapinatori, con le mani alzate ponga ripetutamente la stessa domanda: “Why?”. I rapinatori non capiscono cosa dice, innervositi lo colpiscono in modo spietato con quattro colpi all’addome [...]» (p. 88).

La sua storia «apre gli occhi» dell’Italia sulla gestione dell’immigrazione, soprattutto sul problema dello sfruttamento dei braccianti nelle campagne italiane. Una questione che, a trentaquattro anni dalla morte di Jerry, nonostante le diverse «sanatorie» e vari interventi legislativi, non si è riuscita a risolvere. Segno – a mio avviso – di una scarsa conoscenza reale del fenomeno da parte di chi si è trovato a legiferare. Nel libro si delinea bene il prima e dopo Jerry, non solo in quanto la sua storia permette la nascita della “legge Martelli”, il primo provvedimento legislativo organico sull’immigrazione, con cui si supera la discriminazione intrinseca nel riconoscimento del diritto di asilo ai soli provenienti dall’est Europa, ma anche perché, si iscrive negli anni in cui l’immigrazione, in Italia e in Campania, cambia forma e diventa stabile rendendosi parte integrante del tessuto sociale della regione.

In quegli anni, dunque, si aprono gli occhi dell’Italia sull’“esercizio degli invisibili”, invisibili che però, a giudicare dalla lettura del libro, sono tali innanzitutto a un’opinione pubblica e a una politica poco attenta ai mutamenti strutturali cui va incontro la società italiana. Anche prima della morte di Jerry, infatti, non solo erano tanti i giovani africani uccisi in quelle zone, ma sono numerosi gli articoli dei giornali, citati nel volume, riguardanti la situazione dei migranti in Campania. La percezione è quindi quella che l’inchiostro venisse utilizzato da una parte dell’informazione per parlare del problema, ma si decideva di ignorarlo per non affrontare in modo organico e sistematico i temi relativi all’accoglienza e all’integrazione.

La principale domanda che viene alla luce all’indomani della morte di Jerry è però un’altra: «Siamo razzisti?». È una domanda

che tutt'oggi il nostro paese si pone quando accadono episodi di violenza nei confronti degli stranieri e che nel complesso è bene continuare a porsi. Subito dopo la tragedia di Villa Literno, infatti, una parte della politica e dell'opinione pubblica cerca di minimizzare l'accaduto definendolo una «bravata» di alcuni giovani, non volendo accettare che alla base c'era una logica discriminatoria. Il problema dell'intolleranza, invece, andrebbe affrontato con la consapevolezza che questo atteggiamento è figlio delle condizioni di degrado dell'intera zona coinvolta. Nel libro questo aspetto è spiegato in modo approfondito quando si fa notare come entrambi, immigrati e persone native del posto, sono vittime delle pessime condizioni di vita e dell'oppressione della criminalità che dilaga nella regione.

3. *Conclusioni*

Il volume di cui in questa sede si è cercato di tracciare soltanto alcune essenziali linee interpretative consente, in modo attento, di raggiungere l'obiettivo dichiarato fin dalle prime pagine: permettere una discussione pacata e ragionata su un tema di attualità che spesso è vittima di un dibattito «[...] urlato, esibito e demagogico» (p. 289). Guardando alla realtà è facile, infatti, rendersi conto di come gli immigrati, in questi cinquanta anni di storia, siano stati e continueranno ad essere un fattore di sviluppo decisivo in Campania. Le storie di successo dell'integrazione raccontate nel libro sono tante, e dimostrano come una visione del fenomeno argomentata possa portare vantaggi ad entrambe le parti. D'altronde non è una novità: è noto che il nostro paese ha un bisogno fisiologico di migranti, la natalità è ai minimi storici, documentata dai demografi che enfatizzano l'esigenza di un'inversione in tempi rapidi di questa tendenza – accentuata peraltro dalla crescente emigrazione dei giovani italiani. Non a caso, l'ultima sanatoria del 2020, in piena pandemia, è scaturita dall'obbiettivo di regolarizzare badanti e braccianti immigrati, lavori indispensabili per il benessere della so-

cietà italiana. Ed è stato proprio nel corso della recente pandemia che ci si è resi conto che il destino degli italiani è legato a doppio filo con quello degli immigrati. Si è insomma accomunati da una medesima sorte. Ad oggi, però, la regolarizzazione del 2020 presenta esiti largamente insoddisfacenti: a tre anni dall'emanazione del provvedimento, sono ancora tanti gli immigrati che attendono l'esito delle procedure dalle istituzioni preposte. Una situazione ancora più grave se si considera che per un migrante il tempo è una dimensione decisiva per la propria vita, spesso oscillante tra la salvezza e l'abbandono. Permane inoltre, nel nostro paese, una legislazione inadeguata su più fronti. La storia del «Tam Tam» di Castel Volturno – una squadra di pallacanestro quasi integralmente formata dalle «seconde generazioni» e che ha dovuto affrontare vari ricorsi per permettere ai suoi giocatori di partecipare alle competizioni ufficiali – dimostra l'insufficienza di una normativa che non permette ai ragazzi figli di migranti di essere cittadini del paese in cui sono nati.

Ma probabilmente, più di ogni altro aspetto, la lettura del volume dimostra l'inadeguatezza della propaganda sulla minaccia di invasione e sull'insostenibilità dei flussi migratori per il nostro Paese. Forze politiche con posizioni razziste e xenofobe hanno provato e provano tutt'oggi a costruire consenso politico utilizzando termini militari che, come afferma Erri de Luca: «Non si possono confondere con degli inermi, donne e bambini compresi, che arrivano alla spicciolata, irregolarmente, ma con intatto il diritto di domandare asilo»¹.

È necessario – e i libri come questo iniziano a farlo – che si formi un'opinione pubblica maggiormente informata e consapevo-

¹ Colloquio con Erri de Luca di Giuseppe Catozzella, *Ritorno alla casa delle parole*, "L'Espresso", 22, 23 maggio 2021, citato in F. Dandolo, *Tracce, Storia dei migranti in Campania 1970/2020*, Napoli, IOD Edizioni, 2022, 12.

le non solo dei vantaggi che l'immigrazione può comportare per il nostro paese, ma anche delle condizioni di vita dei migranti nei loro paesi di origine. Del resto, è evidente anche dal dibattito su questi temi che una scarsa conoscenza della questione migratoria può determinare degenerazioni linguistiche che coinvolgono una consistente parte della classe dirigente italiana. Infine, sempre dalle attuali vicende dell'immigrazione, risalta la palese inadeguatezza della legislazione, in questo caso europea, che riconosce l'asilo a chi fugge da guerre ma non a chi si trova costretto a partire per mancanza di mezzi di sussistenza. In tal modo, per l'Europa se è inaccettabile che dall'altra sponda del Mediterraneo si muoia per guerra, allo stesso tempo è invece ammissibile che si perda la vita per fame.

Questo libro è dunque un contributo di grande rilievo per stimolare un processo di sostanziale mutamento nella percezione di un fenomeno di cruciale attualità, di cui si avverte un grande bisogno, per delineare in Campania e per l'intero paese uno scenario più coeso e rispettoso delle persone che ne fanno parte, indipendentemente dalla loro provenienza e dalla loro condizione sociale ed economica.

Christoph Menke, *Diritto e violenza*, a cura di Francesco Mancuso e Giovanni Andreozzi, traduzione di G. Andreozzi, Castelvechi, Roma, 2022 («Ombre del diritto», diretta da F. Mancuso), pp. 144.

di NICOLÁS ALBERTO LÓPEZ PÉREZ*

Der Sieg des Geistes ist's, der mich zu Tränen rührt
Bertolt Brecht

Premessa

Diritto e violenza è la quarta traduzione del libro pubblicato per la prima volta nel 2011 a Berlino, poi nel 2012 e nel 2018, con il titolo *Recht und Gewalt*. Prima di questa pubblicazione in Italia, è stato tradotto in inglese (*Law and Violence*, Manchester, 2018), in portoghese (*Direito e violência*, São Paulo 2019) e in spagnolo (*Por qué el derecho es violento (y debería reconocerlo)*, Buenos Aires 2020).

Di questa serie di titoli, non esiste solo una difficoltà nella traduzione, ma anche nel peso dei termini utilizzati. Il titolo dell'edizione italiana si risolve allo stesso modo di quello dell'edizione brasiliana. Tuttavia, le edizioni inglese e spagnola presentano altre sfide: da un lato, la comprensione del diritto come ordine giuridico nella voce *Law* e, dall'altro, la proposta di Christoph Menke (Co-

* Università di Salerno, nlopezperez@unisa.it

lonia, 1958) concretizzata nella forma di una domanda assertiva. Ma non sarebbe più opportuno esplorare l'etimologia o parte della storia intellettuale dei concetti con ciò che l'originale già poneva, cioè a partire da una dissezione di *Recht* e *Gewalt*? A titolo preliminare, va ricordato che la cura di Giovanni Andreozzi, per evitare confusioni e imprecisioni di significato e senso, conserva tra parentesi i termini tedeschi, pur avendo già deciso una traduzione.

Parlare del rapporto tra diritto e violenza proposto da Menke significa anche prendere il testimone nella staffetta, per quanto riguarda i punti chiave di questa discussione, propria sia del positivismo giuridico sia della filosofia politica. Mi ricollego ai paragrafi iniziali della *Metaphysik der Sitten* (*La metafisica dei costumi*, 1797) di Immanuel Kant, quando descrive il diritto come coercizione e quindi come forza. Così come i brevi ma intensi interventi in questo canone immaginario di Walter Benjamin (*Zur Kritik der Gewalt*, 1920-21) e di Jacques Derrida (*Force of Law: The Mystical Foundation of Authority*, 1993). A tale proposito, questi sono generalmente i testi più studiati e citati. I primi due accennati si collocano nella stessa tradizione di pensiero – la tradizione tedesca – a cui Menke appartiene, in quanto è uno dei nomi di punta dell'attuale generazione di teorici-critici della Scuola di Francoforte. Per lo stesso motivo, vale la pena ricordare che questo autore si è già occupato in precedenza di aspetti antropologici ed estetici che arricchiscono la visione etica, giuridica e politica contenuta in *Diritto e violenza*.

Ebbene, questo volume può essere letto indipendentemente dalla traiettoria di Menke, anche se sembra più utile collegarlo al suo libro *Kraft. Ein Grundbegriff ästhetischer Anthropologie* (2008), che sovverte il rapporto tra estetica e pratiche umane. Ad un primo sguardo, in *Diritto e violenza*, considerando le opere letterarie e artistiche, ci si concentra su quel carattere paradossale del diritto e della strutturazione di un ordine che condiziona, come cercherò

di suggerire, il fatto che il diritto sia un ostacolo alla legge e alla performatività delle sue varie manifestazioni desiderabili, ad esempio la giustizia.

Il diritto è l'opposto della violenza, ma in sé è violenza

Le prime righe del libro affrontano un tema inevitabile: «ogni tentativo di comprendere il rapporto tra diritto e violenza deve ineluttabilmente partire da due osservazioni contraddittorie. Da un lato, il diritto è il contrario della violenza e, quindi, una circolarità – come un uroboro – che spinge i meccanismi giuridici a rispondere alla violenza con più violenza. Dall'altro lato, il diritto è la violenza stessa, una violenza esterna che investe il corpo e una violenza interna che lede l'essere e l'anima del condannato» (p. 15). Nel primo caso, il diritto è ciò che vuole distinguersi e, di conseguenza, allontanarsi dalla violenza. Questa premessa, per non dire definizione e – per i rischi che comporta – è negativa, perché stabilisce un legame antagonista tra due termini. Il problema sollevato da quanto sopra è stato, è e sarà esaminato da diversi approcci alla forma del diritto, come ad esempio, tra gli altri, la storia dei concetti giuridici (in particolare, quella che li legge come concetti sempre polemici (cfr. Atria F., *La forma del derecho*, Madrid 2016) e alcune delle diverse branche della filosofia applicata: morale, politica e giuridica. Nel secondo caso, invece, la premessa che il diritto è di per sé violenza è forse il punto da cui Menke parte per costruire la sua tesi di una critica del diritto o, meglio, di un'identificazione – quasi come vettore paritario – della critica con il diritto.

L'autore individua, però, nell'interazione o affinità tra diritto e violenza, il problema «[...] del rapporto tra la legittimazione del diritto come “oltrepassamento della violenza” [*Gewaltüberwindung*] e la critica del diritto come “impiego della violenza” [*Gewaltanwendung*]» (p. 16). In questo senso, si aggiunge anche il posto della violenza nella legittimazione giuridica. Va da sé che la norma

è un catalizzatore, ma anche, se guardiamo alla variante del positivismo giuridico di Hans Kelsen, una sorta di particella atomica – in senso figurato – che contiene sanzione, coercizione e forza, tutte unite verso l'efficacia.

Menke presenta una panoramica della sua tesi, di fatto la condizione per la possibilità di un legame concettuale e pratico tra critica e diritto, in due fasi. La prima, intitolata *Il destino del diritto*, mostra come il diritto sia irriducibilmente caratterizzato da una sorta di violenza strutturale. La seconda, invece, intitolata *La destituzione [Entsetzung] del diritto*, tratta di una possibile svolta del diritto stesso verso un'autoriflessione che sia consapevole della propria violenza e che quindi generi gli elementi per diventare una critica di sé stesso. Per quanto riguarda il destino del diritto, l'autore si interessa a un percorso già selezionato della letteratura: due classici come l'*Orestide* di Eschilo e l'*Edipo Re* di Sofocle, da rileggere in chiave giuridico-filosofica (vd. S. Weil, *L'Iliade ou le poème de la force*, Paris 1940). Per quanto riguarda la destituzione del diritto, Menke suggerisce di seguire la discussione leggendo *Der Zerbrochne Krug* (*La brocca rotta*, 1808) di Heinrich von Kleist e *Wolokolamsker Chaussee I* (1984) di Heiner Müller.

Dall'enunciazione all'azione, Menke utilizza la struttura della tragedia come una sorta di storia abbreviata della sofisticazione delle pratiche legali. Come Michel Foucault in *La verità e le forme giuridiche*, lo studioso tedesco sottolinea l'importanza di quel terzo che produce il giudizio del diritto sulla base di una procedura che lo giustifica e lo sostiene, non solo perché viene concessa una verità il più possibile oggettiva, ma anche perché è la performatività stessa della lettera della legge. Ad esempio, è nel momento in cui il processo si sostanzia che sia il diritto processuale che il diritto penale iniziano a funzionare. Dunque, nell'istante in cui la legge si perpetua come testo, assume il tessuto di parole che costituisce la società e, quindi, che mette in relazione gli esseri umani tra loro,

separandoli dalle altre specie animali (P. Legendre, *Il giurista artista della ragione*, a cura di L. Avitabile, Torino 2000). In tale testualità si costituisce il soggetto (*sub-iectum*, cioè “soggetto a”), che teoricamente si lega agli altri in nome dell’autoconservazione e non dell’annichilimento. Sebbene Menke sottolinei che il diritto è la giustizia della tragedia, ciò che più gli interessa è il superamento della «[...] giustizia pre-giuridica» (p. 19) di fronte all’esperienza della crisi di questo modello di risoluzione dei conflitti. A questo proposito, concettualmente e storicamente, la codificazione costituisce un paradigma razionale, escludendo l’autotutela da tale ambito.

La giustizia appare come un destino, ma del diritto? La vendetta è esclusa come performatività della giustizia, anche se la vendetta può essere giusta se giustificata. Nel caso dell’*Edipo Re*, il protagonista si identifica infine con la responsabilità. Quasi come nel *Critone*, Socrate rifiuta la proposta di evadere dal carcere, poiché è stato giudicato – ingiustamente, secondo il suo interlocutore – dalle leggi ateniesi che ha giurato di rispettare e, quindi, non può che accettare la sentenza. Tuttavia, sia Sofocle che Platone hanno una visione premoderna del diritto e quindi anche «un meccanismo di progressione della verità» (M. Foucault, *La verdad y las formas jurídicas*, p. 48), cioè un potere sulla legge. Ovvero un potere sul soggetto e una legge che si iscrive nel corpo del condannato (in base alla quale viene emarginato). Qui resta da chiedersi se la giustizia faccia parte della performatività del diritto o se sia qualcosa che risiede solo nella regola della ragione, stabilita attraverso il testo (A. Supiot, *Homo Juridicus. Ensayo sobre la función antropológica del derecho*, Città del Messico, 2007).

Menke si chiede, considerando l’autotutela – in realtà la vendetta – come un modo per ottenere soddisfazione, se «[...] c’è un’azione della giustizia che non si perpetui all’infinito e che, dunque, non sia violenza?» (p. 24). Anzi, forse la chiave è un po’ più avanti: «[...] la violenza del diritto risulterebbe solamente da un

processo di pensiero» (p. 34). Il riferimento è, indirettamente, a Kelsen. Questo è interessante, perché la violenza del diritto potrebbe oscillare tra potenza e atto, essere ciascuno per conto proprio o anche entrambi insieme (o separatamente). L'autore è attento, in generale, a non staccare il suo ragionamento dalle contraddizioni che sussistono – o possono essere sussistite – all'interno del diritto, sia che lo si veda da una tesi concettuale, storica o estetica. Quest'ultima è a mio avviso la più sconvolgente. Menke sostiene che l'estetica esiste perché ci sono oggetti che definiamo sublimi o belli e che portiamo alla riflessione filosofica. Egli si chiede: la legge è sublime o bella? È molto più probabile che la violenza da cui cerca di allontanarsi, o che mantiene in sé, possa essere modulata da altri strumenti o domini di conoscenza. Non è un caso che Menke collochi la letteratura come intermediario per la lettura delle pratiche giuridiche e, di conseguenza, della violenza che esse comportano e incarnano. L'introduzione dell'estetica qui non è lo studio della cognizione e della rappresentazione del sensibile, ma la messa in scena di un'espressione che si autoavvera (C. Menke, *A Fundamental Concept of Aesthetic Anthropology*, New York, 2013).

Tra diritto e non diritto: alle spalle della Gewalt

La violenza possibile e contenuta nel diritto può essere rappresentata nella letteratura e nei diversi prodotti culturali. D'altra parte, essa opera come una sorta di lato oscuro che può essere neutralizzato. È qui che Menke riconosce in Benjamin due vie d'uscita e le raffigura sotto la dualità destino-destituzione del diritto. Anche se il percorso intellettuale è condiviso: la critica della violenza. Secondo Benjamin «[...] può limitarsi alla descrizione del rapporto della violenza con il diritto e la giustizia» (W. Benjamin, *Para una crítica de la violencia y otros ensayos*, Madrid, 1991, p. 23). Però, non perdiamoci nella traduzione, il concetto che ci interessa qui è quello di *Gewalt*. Ecco perché dovremmo prestare attenzione

a questo sapore primordiale, colto dal *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm, come verbo, una prerogativa che si ha su qualcosa (o anche su qualcuno; cfr. <https://www.dwds.de/wb/dwb/gewalt>). Con lo sviluppo della lingua tedesca, la semplificazione può ricadere su termini come potere e forza (si parla anche di *Kraft*), in entrambi i casi come un fare, un modificare uno stato di cose. Anche se in termini di contesto e di significato, la scelta di Andreozzi di collocare violenza nel titolo è corretta, poiché si inserisce nella tradizione filosofica europea.

Benjamin si colloca nel classico dibattito tra giusnaturalisti e positivisti del diritto e individua nella violenza l'ordine e il fine di ogni ordine del diritto, che implica un legame indefettibile con i mezzi a disposizione della struttura, in questo caso il diritto (inteso come ordine giuridico formale). Da un lato, coloro che giustificano la giustizia dei mezzi e, dall'altro, coloro che la garantiscono. Tuttavia, egli confina la discussione al contesto europeo degli anni Venti e, quindi, alla storia recente dei processi politici, dal consolidamento degli Stati nazionali alla Prima guerra mondiale, senza ignorare le rivoluzioni industriali. La belligeranza del suo tempo spinge Benjamin a osservare questa violenza come un'esternazione del diritto. Egli problematizza lo statuto dello sciopero generale, secondo la tesi di Georges Sorel che lo formula come una violenza legittima. Ma egli indica specificamente il ruolo dello Stato, che riconosce una violenza per fare la guerra o per mobilitare le classi sociali oppresse. Si tratterebbe quindi di una violenza che fonda il diritto. Mentre una violenza associata all'esercito, utilizzata per garantire i fini dello Stato, implicherebbe una violenza che conserva il diritto. Queste sono le due tassonomie che Benjamin riconosce nel suo saggio, alle quali vengono rispettivamente attribuite anche la violenza mitica e la violenza divina.

Menke evidenzia il fatto che Benjamin riconosce che, fondando il diritto con la violenza, il diritto non rinuncia alla violenza.

Inoltre, afferma che il diritto è il potere della violenza del diritto stesso (p. 49). Il destino, quindi, sta nell'autoconservazione. La *Gewalt* contiene forza, potere e violenza. Tuttavia, Benjamin indica una teleologia del diritto che gli consentirebbe, alla fine, di purificarsi senza portare alla propria autodistruzione. Anzi, qui c'è una possibile uscita di sicurezza, cioè basata nel riconoscimento da parte del diritto della violenza sia nella sua ripetizione sia nella lotta del diritto contro il non diritto. Pertanto, come può un nuovo diritto essere fondato sulle rovine di un altro?

Nella struttura tragica che Menke suggerisce c'è la produzione del diritto contro la violenza della vendetta. Di per sé, un modo per moderare e misurare le passioni che la tragedia stessa produce, sia nella vita sia sulla scena. In quest'ultimo caso, la violenza della legge dovrebbe produrre un diverso tipo di catarsi. Lo vediamo nel caso di Edipo e, allo stesso modo, nella descrizione della macchina che, tra estasi e Thanatos, incide la legge sulla pelle del condannato nel racconto di Franz Kafka *In der Strafkolonie* (*Nella colonia penale*, 1919; per una lettura approfondita di Kafka e del suo rapporto con la forza e il diritto, vd. A. Tucci, *Immagini del diritto. Tra fattualità istituzionalistica e agency*, Torino, 2012, pp. 1-6).

Menke fa un ulteriore passo avanti nella discussione rivisitando il concetto di destituzione: «La destituzione del diritto deve spezzare questo circolo mitico in cui è iscritta la sospensione del diritto» (p. 57). Egli si spinge oltre le tesi di Carl Schmitt e Giorgio Agamben, dando una svolta all'idea di sospensione e di spazio decisionale del sovrano quando l'ordinamento giuridico è in sospenso, proposta che giustifica persino un colpo di Stato, ad esempio quello del Cile dell'11 settembre 1973 (cfr. R. Cristi, *El pensamiento político de Jaime Guzmán*, Santiago, 2000). Per Menke, questa rimozione avverrebbe in virtù della capacità autoriflessiva del diritto di percepire e accettare la propria violenza. In questo senso, rispetto alla sospensione, il diritto sarebbe liberato da ciò che non

è diritto. Fin qui, non è che i confini tra diritto e non diritto dipendono dalle scelte della politica? (S. Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, 2009, p. 13).

Dopo una lettura di von Kleist e Müller, Menke conclude che «[...] la destituzione del diritto non è né la fine del diritto né l'inizio della scomparsa della sua violenza» (p. 85), ma piuttosto uno stato di guerra al suo interno. D'altra parte, l'edizione inglese del 2018, dopo il testo tradotto in inglese, include un dialogo selezionato tra alcuni critici che affrontano aspetti specifici della proposta di Menke e le controrepliche di Menke. Nella traduzione italiana, un testo del 2018 è presentato come postfazione che insiste sul ritorno e sulla difesa dei presupposti di *Diritto e violenza*.

Le condizioni per la possibilità di una critica del diritto

«Il diritto sa che ogni narrazione è solo una narrazione» (p. 24). Da questa frase, diversi percorsi. Ad esempio, le narrazioni divergenti che si confrontano in un processo giudiziario, alla ricerca non solo di una dichiarazione (con valore di *res judicata*) da parte della magistratura, ma anche di un cambiamento in uno stato di cose basato su una verità composta, per la maggior parte, dall'azione sistemica delle norme. Oppure, ad esempio, la distanza della letteratura dal diritto, nonostante la condivisione della testualità. Perciò, una narrazione proveniente dal teatro greco classico o dall'opera di von Kleist, Kafka o Müller, non ha alcuna coercizione, ma è in grado – allo stesso modo – di creare un mondo al suo interno. L'idea è che la frase di Menke sia sovvertita in modo tale che: il diritto sa che ogni narrazione non è solo una narrazione. Tornerò su questo argomento più avanti.

Secondo il suo autore, *Diritto e violenza* non definisce i mezzi della violenza, ma la sua forma (A. Catania – G. Preterossi, *Forme della violenza, violenza della forma*, Napoli 2007). Questo, infatti, appare come un punto di arrivo nell'espansione del diritto verso

altre manifestazioni che, purtroppo, si stanno progressivamente confondendo su un unico piano occupato dal concetto di potere. Sebbene la determinazione ontologica della violenza, come tema, non sia nuova nel libro di Menke, vale la pena prestare attenzione all'approccio che egli dà basandosi sul concetto di autoriflessione e, successivamente, di forza liberatrice (*Schicksalhaftigkeit*) che il diritto dovrebbe avere per liberarsi dalla violenza intrinseca che lo caratterizza. Va notato che non è che il diritto perda in definitiva la sua essenza: la coercizione.

Menke aggiunge che la critica e il diritto sono inestricabilmente intrecciati. Sembra, con riferimento all'idea del non essere governati in un certo modo (M. Foucault, *¿Qué es la crítica?*, Buenos Aires, 2018), che la critica provenga dalla legge e, allo stesso tempo, si costituisca come un'aporia nella legge stessa. Di per sé, l'etimologia di critica, vista in greco antico, dal concetto *kritiké* (legato anche a *téchné*) o dalla formulazione verbale *kríno* (giudicare), può essere ricondotta a un'arte o scienza di giudicare secondo i principi del vero, del buono e del bello. La triade che questa definizione ci pone davanti è: verità, etica ed estetica.

A proposito dell'estetica, Menke non nega affatto la natura normativa del diritto, ma sottolinea la necessità della sua critica. Ciò ha probabilmente a che fare con la testualità che circonda il diritto stesso, con i processi storici che ha subito nell'evoluzione del testo vivente e con il modo in cui si costruiscono una ritualità, un'istituzionalità e, certamente, il luogo del vuoto di fronte alle forme di violenza e di diritto (P. Legendre, *Gli scomunicanti, saggio sull'ordine dogmatico*, Venezia, 1976). Al fatto di giudicare, l'autore assegna non una vocazione critica, ma il fatto di essere «l'organizzazione formale, sistematica e sistemica della critica» (p. 93), e quindi l'istituzione dell'istituzione. Inoltre, le conferisce un potenziale orientativo e moderatore rispetto al modo in cui il diritto produce il proprio regime di verità.

Dunque, a livello di linguaggio, si parla di critica della legge e di critica attraverso la legge. Per quanto riguarda la prima, forse si possono trovare i vari legami tra la teoria critica della Scuola di Francoforte e il diritto, o forse si può fare riferimento al punto di vista di Derrida, cioè «giudicare ciò che permette di giudicare, ciò che autorizza a giudicare» (J. Derrida, *Fuerza de ley. El "fundamento místico de la autoridad"*, Madrid, 2008, p. 13). È probabile che, al di là delle condizioni di possibilità della critica, il francese abbia ragione a indirizzare la discussione verso le condizioni di possibilità della giustizia.

Qual è dunque il rapporto tra diritto ed estetica, rispetto al binomio diritto-violenza che è al centro di questo libro? Come mai il diritto si rivela contro sé stesso, nei termini suggeriti da Menke? Il tedesco assume il ruolo di critico genealogico per trovare il luogo della concretezza del problema stesso, che peraltro non cerca di risolvere, ma solo di delineare. Se la critica del diritto è considerata un'aporia, per una sorta di vizioso e infruttuoso tira e molla: «[...] la legge della critica è il diritto e il diritto è la legge della critica» (p. 109). Menke cerca la coesistenza nella contraddizione, una questione sviluppata più abbondantemente nel suo libro *Kritik der Rechte* (2018).

Se il diritto sembra essere il regime epistemologico della critica e la misura in cui essa si esercita, come si pone Menke di fronte al concetto di autorità, citato da Derrida? Quest'ultimo, che tratta la *Gewalt* come un insieme di violenza, potere legittimo e autorità giustificata, solleva il problema della legittimità dell'ordine che viene esercitato da essa. Come sottolinea Andreozzi nel saggio che chiude il volume sulla destituzione del diritto, il problema non c'è nelle violenze prodotte, ma nella violenza che contravviene all'uguaglianza tra le persone (G. Andreozzi, *Entsetzung del diritto: sulla prospettiva critica di Christoph Menke*, in C. Menke, *Diritto e violenza*, Roma, 2022, p. 118; R. Gargarella, *El derecho como una*

conversación entre iguales, Madrid, 2022). Perciò la critica filosofica di Menke, interessata alla vera forma del diritto (come quella di Benjamin), potrebbe aprire la strada a una sua intelligibilità che produca modalità alternative di resistenza al diritto, mostrando – in un modo o nell’altro – i limiti della giustizia (M. R. Acosta López, *Between Law and Violence: towards a Re-Thinking of Legal Justice in Transitional Justice Contexts*, in C. Menke, *Law and Violence*, Manchester, 2018, pp. 79-95).

Al di qua del diritto: una riserva critica o un’instabilità instabile

La destituzione del diritto, sulla base di pratiche che tentano di rovesciarne il senso, vuole appropriarsi, innanzitutto, degli spazi in cui il diritto ripetutamente manifesta la sua violenza e poi diventa, almeno come osservato nel malessere della moltitudine, inefficace dal punto di vista della sua idoneità a fare giustizia. Il percorso letterario di Menke, comunque, opera come un elogio del diritto che riesce a sottrarre gli esseri umani al destino stesso della tragedia, alla violenza mitica che sottende le pratiche dell’antichità. Tuttavia, è la letteratura che potenzialmente smaschera queste disuguaglianze e osserva come il diritto spesso fallisca nella sua pretesa di giustizia distributiva. È possibile che, in questo senso, qualsiasi narrazione non sia solo una narrazione. A livello di strutturazione della conoscenza, il linguaggio della giustizia potrebbe non avere nulla a che fare «immediatamente con quelli in cui vengono formulati i giudizi di diritto» (W. Benjamin, *Para una crítica de la violencia y otros ensayos*, Madrid, 1991, p. 59), come mostra il *Michael Kolhaas*, romanzo di von Kleist che Menke si limita a nominare, e la cui lettura, basandosi sulla capacità performativa della finzione letteraria, può essere proficua per indagare le ingiustizie prodotte dalla stessa macchina legalistica del diritto (Heinrich von Kleist, *Michael Kolhaas*, 1810).

Un punto debole della tesi di Menke sul rapporto tra diritto e violenza è la mancanza di un chiaro contesto storico in cui inse-

rirla, anche se è evidente il suo legame con la tradizione filosofica tedesca. María del Rosario Acosta López fa un'osservazione interessante sul fatto che la giustizia non è più una chiusura definitiva, ma l'apertura di una promessa a cui la giustizia giuridica (o legale) non dovrebbe mai rinunciare. Forse potremmo chiamare questo l'aldiqua del diritto, un punto in cui il riconoscimento della sua violenza primordiale le restituisce l'umanità che l'ha fatta nascere in un momento particolare della storia universale.

Tra le critiche che Menke riceve nella citata edizione inglese del 2018, non passa inosservata quella di Daniel Loick, che parla di casi in cui non c'è una connessione necessaria tra diritto e violenza, ma piuttosto ci si concentra su un diritto senza violenza. Ad esempio, il diritto internazionale visto nella *Metaphysik der Sitten* kantiana e il diritto ebraico visto da Benjamin. Loick richiama anche l'attenzione sul carattere storico della tesi di Menke. Tali eccezioni, tuttavia, costituiscono la conferma della generalità della violenza e sono un'ulteriore torsione dell'aporia che il tedesco rileva come un vicolo cieco. Forse il disegno alternativo di una comunità politica intorno alla non violenza (D. Loick, *Law without Violence*, in C. Menke, *Law and Violence*, Manchester, 2018, pp. 96-111), o il distacco della filosofia del diritto dal positivismo giuridico e dalla sua teoria delle fonti (M. La Torre, *Il diritto contro sé stesso. Saggio sul positivismo giuridico e la sua crisi*, Firenze, 2019), sono un sintomo per generare le condizioni di possibilità di un'utopia e che, in effetti, il diritto sia un fine in sé e, attraverso la sua critica, ci permetta, senza ulteriori indugi, di emanciparci (S. Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Cambridge, Mass., 2012).

Può darsi che in questo ideale “de-istituente” del diritto, per cui il diritto, attraverso i suoi meccanismi autoriflessivi, diventa libertà, ci troviamo ancora una volta con la necessità di riparare il legame tra estetica e diritto. Secondo lo stesso Menke, c'è una coincidenza di obiettivi con il diritto in termini di equiparazione:

«L'inizio e la fine dell'estetica è la libertà umana» (C. Menke, *A Fundamental Concept of Aesthetic Anthropology*, New York, 2013, p. 98). In proposito, un percorso teorico, basato su autori non canonici che guardano criticamente al fondamento secolare del diritto si legge in P. Heritier, *Estetica giuridica*, 2 voll., Torino, 2012.

Menke indica questa costituzione della soggettività nel normativo e, quindi, il soggetto (*sub-jectum*) che si iscrive su una superficie dove il diritto diventa possibile. Non diversamente dal racconto di Kafka, Derrida (1994) – prendendo a prestito l'opera di Antonin Artaud – parla del soggetto forsennato, quella soglia effettiva in cui la materia si letteralizza. Derrida non lo intende come la macchina che scrive (inscrive) la legge nel corpo del condannato, ma piuttosto nel modo in cui il soggetto autonomo descritto da Menke diventa partecipe della violenza del diritto. Dunque, questo soggetto in cui viene scritta la legge – anche la legge della critica – può partecipare all'autoriflessività della legge stessa? Se l'interpretazione infinita della legge come istituzione dell'istituzione è sufficiente a riportarci come osservatori invisibili della scena che Kafka presenta in *Vor dem Gesetz* (“Davanti alla legge”, 1915). Nel retroscena ci chiediamo: come può il diritto essere efficace contro la legge del più forte (che sarebbe la non-legge), come, in definitiva, potremmo affrontare queste due facce del diritto? (F. Mancuso, *Il doppio volto del diritto*, Torino, 2019). Potremmo aver bisogno di materiali che non si trovano nella storia recente del pensiero giuridico e potremmo dover guardare ad altre discipline o studi. Non è un caso che alcune istituzioni abbiano sperimentato, di recente, una svolta affettiva.

In sintesi, *Diritto e violenza* è un libro che cerca di sottolineare la natura paradossale del diritto, attraverso l'interpretazione di un'altra modalità di espressione testuale, cioè la letteratura. In questo modo, Menke riesce a stabilire le coordinate della possibilità e del modo in cui il diritto si rapporta a sé stesso, permettendo

al diritto di essere consapevole della sua violenza strutturale e di enfatizzare la necessità dell'esercizio della sua forza. L'autore, insomma, cerca di aprire al giudizio, alla critica. La destituzione del diritto appare come la sua instabile instabilità, insomma, come una instabilità che potrebbe finire, e, inoltre, come la sua preparazione ai cambiamenti che verranno. Il problema è, in definitiva, quello di assicurare al diritto una sua materialità, di accertarsi che prenda, si potrebbe dire, carne istituzionale e che possa esistere alla luce delle pratiche giuridiche. Il difficile è che il diritto stesso cessi di ostacolare il suo esame e, come si direbbe in gergo manageriale, le sue opportunità di miglioramento. Forse la bellezza di fare giustizia è un invito a immergere il diritto nelle profondità dell'estetica e quindi della cultura. In fondo, la direzione va in quel verso-chiave di Bertolt Brecht: «A commuovermi profondamente è la vittoria dello spirito» (*Poesie politiche*, a cura di E. Ganni, Torino, 2016, p. 104).

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione
Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Emilio Di Marzio
Vincenzo De Laurenzi
Maria Vittoria Farinacci
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorato
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*
Angelo Apruzzi
Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di aprile 2024
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

